

Nozioni di base per lo studio della storia

Definizione della disciplina e forme di
governo

Treccani.it

Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani
© All rights Reserved

Indice

1. [stòria in Vocabolario - Treccani](#)
2. [fonti storiche in "Dizionario di Storia"](#)
3. [monarchia in "Dizionario di Storia"](#)
4. [democrazia in "Enciclopedia dei ragazzi"](#)
5. [oligarchia in "Enciclopedia dei ragazzi"](#)
6. [aristocrazia in "Enciclopedia dei ragazzi"](#)

stòria in Vocabolario - Treccani

stòria (ant. o letter. **istòria**) s. f. [dal lat. *historia*, gr. ἱστορία, propr. «ricerca, indagine, cognizione» da una radice indoeur. da cui il gr. οἶδα «sapere» (e ἵστωρ «colui che sa») e il lat. *vid-* da cui *vidēre* «vedere»]. – **1.** Esposizione ordinata di fatti e avvenimenti umani del passato, quali risultano da un'indagine critica volta ad accertare sia la verità di essi, sia le connessioni reciproche per cui è lecito riconoscere in essi un'unità di sviluppo (così definita, la *storia* si contrappone alla *cronaca*, che è invece esposizione, per lo più non critica, di fatti nella loro semplice successione cronologica): *il padre della s.*, lo storiografo greco Erodoto (5° sec. a. C.), che fu il primo a usare il termine, nella sua accezione etimologica, nell'espressione ἱστορίας ἀπόδεξις «esposizione della ricerca»; *la musa della s.*, nell'antichità classica, Clio; *passare alla s.*, con riferimento a personaggi ed eventi che, per la loro importanza, sono destinati a esser ricordati dai posteri (l'espressione si usa talvolta anche nell'uso fam., con iperbole scherz.: *questa tua frase passerà alla s.!*); *fatti che attendono il giudizio della s.*, di cui i contemporanei non possono ancora giudicare spassionatamente, e che solo in epoche successive saranno valutati dagli storici; *essere degno della s.*, meritare di essere ricordato negli anni futuri. In partic.: **a.** In senso stretto, narrazione di fatti d'ordine politico, militare, economico (in questo sign. il termine può essere accompagnato da specificazioni che ne limitano il campo dal punto di vista cronologico, geografico, religioso, ecc.): *la tradizionale divisione della s. in antica, medievale, moderna, contemporanea; s. universale; s. patria; s. orientale, greca, romana; s. inglese, francese; s. d'Italia; s. degli Stati Uniti d'America; s. sacra*, quella contenuta nelle Sacre Scritture (in opposizione a *s. profana*); con riferimento a singoli eventi storici: *s. della Rivoluzione francese, del Risorgimento italiano*; e a singoli argomenti: *la s. della società feudale, delle Crociate; se avessimo la s. delle antiche leggi de' popoli, avremmo la s. de' fatti antichi delle nazioni* (Vico). Come materia d'insegnamento: *lezione di s.; cattedra di s. e filosofia nei licei; esame di s.; laurearsi in s. moderna; testo di s. per la scuola media*. Come titolo di opere storiche: *S. d'Europa; S. d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano all'età moderna; S. della Repubblica di Venezia*; o come indicazione generica, accompagnata da un complemento che specifica l'autore dell'opera stessa: *ho letto la s. del Cantù, del Botta; la s. del Michelet*; anche al plur.: *le s. di Tucidide, di Livio*. **b.** Genericam., indagine storica (spesso al plur., quasi a esprimere la molteplicità degli eventi che sono oggetto di storia):

o Italiani, io vi esorto alle storie, frase pronunciata da Ugo Foscolo nell'orazione inaugurale del corso di letteratura a Pavia (1809). **c.** In senso lato, il termine, accompagnato da una determinazione, indica lo studio, la descrizione nel corso del tempo di ogni fatto (istituzione, lingua, scienza, disciplina e sim.) che sia comunque soggetto a un divenire: *s. della civiltà, della cultura; s. della letteratura; s. della grammatica e della lingua italiana; s. dell'arte* (e in partic.: *s. della pittura, dell'architettura, ecc.*); *s. della filosofia; s. delle scienze* (e in partic.: *s. della medicina, della fisica, della chimica, ecc.*); *s. delle scienze economiche, del diritto, del diritto romano; s. del cristianesimo, della Chiesa; s. dell'arte militare; s. della moneta; s. della moda; s. della storiografia*, in quanto si studiano nel loro evolversi i metodi e le concezioni storiche. *S. quantitativa*, indirizzo storiografico che privilegia l'elemento quantitativo nella descrizione e nell'analisi storica; sviluppato già in parte nel sec. 19° dagli storici dell'economia che si occuparono dell'evoluzione di prezzi, canoni, salari, si è diffuso notevolmente nel Novecento spec. in Francia, grazie allo sviluppo della demografia storica e soprattutto all'adozione del computer per la schedatura e il trattamento dei dati, che ha permesso lo spoglio di documentazioni assai estese (provenienti da archivi come quelli parrocchiali o notarili, o quelli dell'amministrazione militare o giudiziaria) e l'elaborazione dei dati in tempi relativamente brevi e con risultati più sicuri. *S. della mentalità*, espressione con cui è comunem. indicato un indirizzo storiografico diffusosi a partire dagli anni '60 del Novecento, ma promosso in Francia già negli anni '30 dello stesso secolo, in polemica con la storiografia dai suoi stessi promotori definita *événementielle* («cronachistica»), che assumeva come oggetto storico il fatto, l'evento puntuale piuttosto che il processo di lunga durata. *Storia di vita*, metodo di ricerca dell'antropologia culturale e della sociologia che si vale della registrazione delle vicende di un individuo o anche di una famiglia, quale fonte di documentazione e di analisi. **d.** *Storia naturale*, espressione usata fin dall'antichità, con sign. vicino a quello originario di «ricerca, indagine», per indicare le scienze naturali nel loro insieme e soprattutto nel loro aspetto descrittivo: *Storia Naturale* (lat. *Naturalis Historia*) è anche titolo della grande opera di erudizione enciclopedica di Plinio il Vecchio. **2.** Il susseguirsi dei fatti e degli avvenimenti che sono o possono essere oggetto di ricerca ed esposizione da parte della storia (quando occorra evitare confusione, la storia come indagine e narrazione si denomina *storiografia*): *la s. moderna si può far cominciare con la scoperta dell'America; un avvenimento d'importanza fondamentale nella s. d'Italia; al mondo oggi da questo Luogo incomincia la novella storia* (Carducci); anche con uso assol.: *i principî, le idee, le necessità che dominano, determinano, governano la s.; la s. è maestra di vita* (v. *historia magistra vitae*);

filosofia della s., v. *filosofia*, n. 1. Talvolta anche per sottolineare la verità e la realtà di certi fatti (in opposizione a *invenzione*, creazione fantastica e sim.): *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di s. e d'invenzione*, titolo di un importante saggio di A. Manzoni, pubblicato nel 1845; per *s. romanzata*, v. *romanzare*. Nel linguaggio com.: *questa è s.!*, sono fatti veri, accertati, reali. **3. a.** Séguito di vicende, personali o relative a un fatto particolare, d'interesse circoscritto, che siano oggetto di un racconto ordinato: *ti voglio raccontare la s. della mia vita; la s. della sua giovinezza è molto interessante; tutta la sua esistenza è una s. di dolori e delusioni; è una s. penosa che ricordo con dolore; è stata una s. divertente, e vale la pena di raccontarvela; è una lunga s., una s. poco pulita, una s. sporca; come intentamente ascolta e nota La lunga istoria de le pene mie* (Petrarca); *cominciatasi dal capo gli contò la s. infin la fine* (Boccaccio). Più genericam., vicenda, successione di avvenimenti: *vorrei dimenticare questa s.; il momento più divertente di tutta la s. fu quando ...; e intanto mi tocca andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia!* (Manzoni). Sempre in senso generico, nell'uso com., seguito di fatti (anche non importanti), in quanto se ne abbia conoscenza e siano tra loro concatenati: *la cosa, come sentirete, ha una sua storia*. Analogam., nel linguaggio scient., la somma delle vicende fisico-chimiche di un sistema materiale in momenti precedenti a quello in cui viene esaminato, la cui conoscenza è sempre utile e in molti casi è indispensabile per interpretare correttamente il suo stato presente e prevedere il suo comportamento futuro (sign. analogo ha l'espressione *s. di una grandezza*). **b.** Sono frequenti, nel linguaggio com., le espressioni negative seguenti: *senza storia*, detto di ciò che manca di eventi significativi, degni di essere riferiti o raccontati (*una vita triste e senza storia*); *non avere (più) storia*, perdere interesse a causa dell'esito scontato in anticipo (*dopo il primo gol la partita non ha più avuto s.; il film, dopo l'inizio, non ha storia*). **4.** Racconto di un insieme di vicende e avvenimenti, reali o immaginarî: *la s. dei paladini di Francia; ho letto una s. incredibile; questa è la breve s. del nostro amore*; anche, racconto inventato, favola: *mi racconti una s.?*; *la nonna ci narrava spesso la s. di Pollicino; è la s. di un burattino di legno*. **5.** In espressioni fig. dell'uso fam.: **a.** Faccenda, questione: *questa è un'altra s., è tutt'altra s.; è (sempre) la solita s.*, di cosa per lo più spiacevole che si ripete con monotonia (*è la solita s., anche oggi hanno litigato*); *questa s. deve finire; questa s. non può più andare avanti*. **b.** Affare (seguito da una specificazione): *è una s. di soldi, d'interessi; non sono più amici per una s. di donne*. **c.** Cosa inventata, racconto bugiardo, fandonia: *quello che dici è solo una s., chi vuoi che ci creda?*; spesso al plur.: *sono storie, sono tutte s.; racconta un sacco di storie; le cose stanno così, altro che storie!; non sono storie, queste!*, sono fatti veri; anche

come esclam., *storie!*, per significare che non si crede a quanto viene detto da una persona. **d.** Al plur., smancerie, smorfie, discussioni, resistenze e sim. che si fanno per sottrarsi a un obbligo o a una situazione non desiderata o comunque spiacevole: *non facciamo storie, dimmi sì o no; mangia la minestra, senza (fare) tante storie!* Anche, problemi, complicazioni, equivoci, incomprensioni e sim.: *vorrei evitare storie; mi dispiacerebbe che per causa mia sorgessero delle storie in famiglia; so che nel corso del lavoro ci sono state diverse s.; o difficoltà improvvisa: che cosa sono, ora, queste storie?* **e.** Cosa complicata, lunga o difficile a raccontarsi: *quando deve partire, per fare i bagagli è una s. che non ti dico!; per scusarsi con noi ha montato tutta una storia.* **f.** Cosa nuova, o mai vista o sentita prima: *che s. è questa?* **g.** Relazione amorosa, nell'espressione *avere una s. (con qualcuno): ha una s. con un ragazzo straniero; hanno avuto una lunghissima storia, poi si sono lasciati; ha avuto anche lui le sue storie.* **6. a.** Raffigurazione pittorica o plastica di un fatto: *pittore di storie*, di soggetti storici. **b.** In senso più concr. e determinato, singola scena raffigurata in pittura o scultura: *la parete è affrescata con storie del Vecchio Testamento, con la s. della Croce; per avvisar da presso un'altra istoria, Che di dietro a Micòl mi biancheggiava* (Dante), che era scolpita nel marmo dietro la figura di Micol; *D'una pietosa istoria e di devote Figure la sua stanza era dipinta* (T. Tasso). ◆ Dim. **storièlla**, anche con sign. proprio (v. la voce); dim. e spreg. **storiétta**, spec. come libro o testo di storia molto semplice, mediocre; pegg. **storiàccia**, una vicenda brutta, triste.

fonti storiche in "Dizionario di Storia" - Treccani

fonti storiche in "Dizionario di Storia"

fonti storiche

Dizionario di Storia (2010)

fonti storiche Documenti e materiali di cui si serve lo storico per strutturare la sua ricerca. Si definiscono primarie le fonti costituite da tracce dirette e contemporanee di una presenza o di una attività umana legate all'argomento della ricerca (documenti scritti, testimonianze orali, oggetti d'uso, giornali e riviste ecc.). Sono invece fonti secondarie quelle costituite da opere storiografiche a loro volta frutto di un lavoro condotto su fonti. In particolare, grazie al contributo della Scuola delle *Annales* (→ [Bloch, Marc](#); [Febvre, Lucien](#)), nel 20° sec. il significato dell'espressione f.s. si è molto esteso, cosicché dal monopolio quasi assoluto dei documenti scritti si è passati a riconoscere come fonti anche monumenti, fotografie, immagini, prodotti culturali o legati alla «cultura materiale» di un dato contesto.

Si veda anche [Fonti storiche. Tipologie e problemi di utilizzazione e conservazione](#)

Vedi anche

[storiografia](#) [Scienza e pratica dello scrivere opere relative a eventi storici del passato, in quanto si possano riconoscere in essa un'indagine critica e dei principi metodologici.](#) • [Il complesso delle opere storiche scritte in un determinato periodo o relative a un determinato argomento o basate su un determinato ... tradizione orale](#) [tradizione orale](#) [Locuzione con cui nelle scienze demo-etno-antropologiche si intende il complesso delle testimonianze del passato - racconti storici, miti, poesie, formule sacre, ecc. - trasmesse di bocca in bocca, di generazione in generazione, considerate una delle fonti fondamentali per gli studî ...](#) [Eustazio di Tessalonica](#) [Eustazio di Tessalonica. - Arcivescovo di Tessalonica \(n. Costantinopoli 1125 - m. verso il 1194\). Partecipò attivamente alla vita del suo tempo, contribuendo in modo assai notevole a rafforzare la disciplina e lo spirito del monacato. Svolsse notevole attività letteraria con il commento a Pindaro e gli ...](#) [Erodiano](#) (gr. Ἡρωδιανός, lat. Herodianus). -

Storico greco di Siria (forse di Antiochia), probabilmente vissuto fra il 170 e il 255 d. C.; non pare identificabile con Tiberio Claudio Erodiانو, legato della provincia di Sicilia. Scrisse una Storia dell'Impero dalla morte di Marco in 8 libri (dall'impero di Commodo, ...

Treccani © All rights Reserved

monarchia in "Dizionario di Storia"

monarchia Forma di governo nella quale – pur nella complessità delle manifestazioni storiche dell’istituto – i poteri di sovranità popolare e nazionale fanno capo a un’ autorità sostanzialmente, ma non esclusivamente, monopersonale, basata su fattori di legittimazione tradizionale (*m. assoluta*) o legale (*m. costituzionale*) e comunque, in genere, sul principio della rappresentanza senza elezione.

Antichità classica. La Grecia antichissima non conosce altri ordinamenti politici che quelli monarchici. Monarchica era indubbiamente la società cretese-micenea e m. di tipo paternalistico sono quelle che Omero rappresenta nel sec. 8°-7° a. C. La decifrazione dei testi d’età micenea in lineare B ha provato tuttavia la profonda diversità dell’organizzazione politica micenea da quella ricostruibile attraverso i poemi omerici: nella prima, al vertice dello stato non era un *basileus*, come nella seconda, ma un signore, coadiuvato da un capo della nobiltà guerriera. Nelle tabelle micenee sono ricordati anche *pasireve*, che però sembrano estranei all’organizzazione politica e connessi invece con le strutture gentilizie: essi emersero come capi dello Stato in età più tarda, dopo l’invasione dorica. Ma la m. fu presto esautorata dalle aristocrazie che quasi ovunque soppiantarono gli antichi istituti; essa si conservò solo in poche regioni per lo più arretrate di civiltà o agli estremi della civiltà ellenica (per es. Macedonia, Epiro) e a Sparta, ove particolarissime ragioni avevano fatto sì che si conservasse sotto la forma della diarchia. Nell’età propriamente storica (dal sec. 7° in poi) l’istituto monarchico è avversato anche in teoria dai Greci, che non ammettono, da uomini liberi, di sottostare al dominio di uno solo: anche Platone e Aristotele, che pur non escludono il bene che può derivare ai sudditi da un saggio monarca, hanno presente la frequente e nefasta degenerazione della m. in tirannide (e nel linguaggio politico greco *monárchos* ha spesso il significato deteriore di tiranno). L’istituto monarchico risorse nel mondo ellenico dopo la conquista macedone della Grecia e la formazione dei grandi imperi ellenistici. Le m. dell’età ellenistica, per ragioni assai varie, furono tuttavia diversissime e si trovarono ad agire in condizioni assai mutate rispetto alle antiche m. omeriche. Caratteristici di esse sono l’assolutismo dispotico, il culto prestato alla persona del monarca, il difetto di legalità: sostegno principale ne fu l’esercito, in massima parte mercenario, e il complicato sistema amministrativo fiscale che

fece, per es., dell'Egitto tolemaico un vero e proprio anticipatore dei moderni stati accentratori e burocratizzati. La sovranità assoluta di questi monarchi, che non ebbe limiti nei riguardi delle popolazioni barbare assoggettate, per es. nell'Egitto e nelle regioni orientali dell'impero seleucidico, ebbe tuttavia un qualche freno nei rapporti tra i sovrani ellenistici e le città greche appartenenti ai loro regni, le quali, in genere, godettero di una certa autonomia amministrativa; più volte i sovrani s'impegnano, nelle loro dichiarazioni ufficiali, al rispetto dell'*eleutheria* e dell'*autonomia* delle città, e queste, specialmente nell'ambito seleucidico, elogiano i meriti dei monarchi verso la loro *demokratia*. Malgrado queste parvenze di autonomia, la mancanza totale di libertà politica aggravò ulteriormente, durante l'età ellenistica, il disinteresse dei singoli verso la cosa pubblica: causa prima della grande fragilità interna di quei regni e del loro graduale soccombere a Roma. Anche a Roma la m. è la prima forma costituzionale: la città sarebbe stata fondata da un re, Romolo, cui succedettero, secondo la tradizione, altri sei re: il 5° e il 7° dei quali, avendo un nome indubbiamente etrusco (Tarquinio), hanno fatto pensare a un periodo di dominazione straniera nell'Urbe durante il sec. 6° a. C. La m. sarebbe durata 244 anni (753-509 a. C., secondo Varrone) e se si può dubitare della precisione delle date, come del numero, della personalità e dell'opera stessa dei singoli sovrani, è fuori dubbio che fino a tutto il sec. 6° la città fu appunto retta a monarchia. Ma, sui modi del passaggio alla repubblica, si contendono il campo una teoria evolutiva, che ammette un passaggio graduale, attraverso forme di governo collegiale con potestà diseguale, alla collegialità eguale dei consoli; e una teoria che ammette invece la sostanza della tradizione, la quale rappresenta il passaggio come un fatto rivoluzionario. Nel quadro della teoria evolutiva un posto particolare è riservato a Servio Tullio, il cui regno sembra anticipare forme repubblicane. Il re romano era a vita, fornito di *omnis potestas* e libero dal rendere conto del proprio operato: non era ereditario e la sua elezione a opera del popolo doveva essere convalidata dall'autorità del senato. Al sovrano competevano, insieme al comando delle milizie, la suprema autorità religiosa e l'amministrazione della giustizia penale. L'istituzione monarchica subì profonde trasformazioni nell'età imperiale.

Medioevo. Travolte le istituzioni romane d'Occidente dalle incursioni barbariche, in quasi tutta l'Europa si ritornò alla primitiva organizzazione politica, di tipo patriarcale, con governi misti, aristocratici, in cui il potere personale del re, generalmente eletto, era fortemente limitato da assemblee deliberanti. Il feudalesimo dal sec. 8° modifica poi profondamente la monarchia. Questa si presenta come uno stato di proprietari, legati da un rapporto personale

di subordinazione verso il sovrano che aveva donato loro la terra, e, con la terra, l'autorità. Il re, pertanto, spogliandosi della proprietà terriera, conservava su questa solamente una sovranità o autorità nominale, mentre era vero e proprio sovrano in tutti quei territori che, non ceduti in feudo, rimanevano sotto il suo dominio. Lo stato feudale, quindi, ci si presenta come uno stato composito in cui ciascun signore era sottoposto al sovrano che lo aveva investito. Al sommo della gerarchia medievale stavano i due poteri universali, papa e imperatore, derivando la sua *dignitas*, quest'ultimo, direttamente o indirettamente per mezzo del papato, da Dio; non solo nella teoria politica, ma anche nella coscienza popolare l'autorità monarchica nel Medioevo assunse carattere religioso. Il diritto divino dei re, tuttavia, si affermò solo alle soglie dell'Età moderna, contribuendo alla trasformazione della m. da elettiva a ereditaria. Il principio dell'ereditarietà si stabilì in Francia con la legge salica, in Spagna con la *Ley de las siete partidas*. Contro la reazione dell'aristocrazia feudale e il particolarismo autonomistico delle città – ma spesso di concessioni alle città si valsero i sovrani per averle alleate contro l'aristocrazia – sul finire del Medioevo la m. impersonò interessi più vasti, quasi nazionali, e in alcuni casi (per es. Francia, Inghilterra, Castiglia) avviò quel processo di riorganizzazione economica, militare, burocratica e amministrativa che segna l'origine dello Stato moderno. In questa prospettiva il re si considerava padrone assoluto dello Stato, anche se alcuni principi da lui e dalla coscienza popolare erano considerati intangibili e sacri (così, per es., egli non poteva disporre della corona, o di territori, senza l'assenso della popolazione). Gli organi rappresentativi furono sostituiti dalla organizzazione burocratica. Si ebbe un'organizzazione accentrata per ogni potere (tributario, giudiziario, militare ecc.). Il consiglio privato si ridusse a organo consultivo e i parlamenti si limitarono a una funzione di rappresentanza. La società feudale da organismo politico si trasformò in società di proprietari privilegiati. Diverso svolgimento si ebbe in Inghilterra dove le istituzioni iniziali si svilupparono lentamente fino a giungere al tipo di m. costituzionale. L'aristocrazia dell'isola, più strettamente unita al popolo che altrove, lottò continuamente contro il re per limitarne i poteri e acquistare particolari diritti e libertà. L'evoluzione fu lenta e le carte costituzionali intervennero in genere a sanzionare una realtà già costituita. Così la *Magna charta* nel 1215 ribadiva la natura limitata della monarchia. Nel 1264 si aggiunsero ai rappresentanti del clero e dei nobili anche quelli delle città e dei borghi e si instaurò quindi un problema generale di rappresentanza, non più limitata alla sola determinazione dei tributi.

Età moderna e contemporanea. Mentre in Francia proseguiva la costruzione di

un potere statale fortemente centralizzato, l'Inghilterra, dopo i tentativi di Enrico VIII e di Elisabetta, tornava alla linea di sviluppo politico-istituzionale già impostata dalla *Magna charta*, sventando il programma assolutistico degli Stuart. La *Petition of rights* (1628), il *Bill of rights* (1689), l'*Act of settlement* (1701) costituiscono le leggi fondamentali della m. inglese che si avviò decisamente al costituzionalismo. Ogni atto del re doveva essere ormai controfirmato dai ministri che rispondevano al Parlamento, e più tardi dovevano addirittura essere scelti tra le persone gradite a questo. In caso di conflitto tra gabinetto e Parlamento decideva il popolo con le elezioni. Il re e il parlamento non costituivano più delle personalità investite di diritti propri reciprocamente limitati, ma formavano ormai delle istituzioni impersonali dello stato; di qui il principio che il re non muore mai e la distinzione tra la competenza del re in consiglio (potere esecutivo) e del re in Parlamento (potere legislativo). Dopo la Rivoluzione francese il sistema monarchico costituzionale si impose gradualmente in Europa; la posizione del re si coordinava con la teoria, già elaborata in Germania fin dai tempi di Federico il Grande, della persona giuridica statale. Pertanto, nei sistemi costituzionali del 19° sec. la m. cessava di essere un'istituzione al di sopra dello Stato, per diventare organo dello Stato. Il re era un semplice rappresentante dell'unità e personalità dello Stato con funzioni via via più ridotte mano a mano che si passava a forme più compiute di governo parlamentare, attraverso un processo di svuotamento delle prerogative monarchiche in funzioni ratificatorie e certificatorie delle decisioni prese in sede parlamentare. In questo senso – e per effetto delle successive modificazioni istituzionali – il re costituisce una figura per molti versi fungibile con il presidente della forma repubblicana. Anche così ridimensionato, l'istituto monarchico continua a svolgere nel sec. 20° una funzione simbolica di coesione nazionale radicata profondamente nelle tradizioni di cultura civica che caratterizzano molti sistemi democratici nell'area dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Spagna).

democrazia in "Enciclopedia dei ragazzi" - Treccani

democrazia in "Enciclopedia dei ragazzi"

democrazia

La forma di governo che si oppone a ogni tipo di dittatura

La democrazia è la forma di governo in cui il potere risiede nel popolo e che garantisce a ogni cittadino la piena libertà e uguaglianza. Il problema della democrazia come governo del popolo e la discussione dei suoi pregi e difetti sono antichi quanto la riflessione politica. Negli ultimi due secoli la discussione sulla democrazia si è svolta attraverso un confronto con il liberalismo e il socialismo

La democrazia ad Atene

Alla fine del 6° secolo a.C., in Grecia, ad [Atene](#), arrivò a maturazione un processo di radicale riforma politica: si giunse a un regime in cui il potere spettava a tutti i maschi nati liberi, che per questo erano cittadini a pieno titolo, e agli stranieri che avessero ottenuto il diritto di cittadinanza. Questo regime era caratterizzato dal principio che tutti i cittadini erano uguali di fronte alla legge, avevano uguale libertà di parola e potevano concorrere a cariche pubbliche. Gli organi fondamentali della città-Stato (*pòlis*) ateniese erano l'assemblea di tutti i cittadini; il consiglio, che aveva il compito di preparare le proposte da sottoporre al giudizio dell'assemblea; i magistrati, eletti o sorteggiati, in carica per un anno con funzioni esecutive e con obbligo di rendiconto all'assemblea. Il modello ateniese di democrazia si configura quindi come un sistema di autogoverno e di partecipazione, nel quale l'esercizio del potere è diretto ed è fondato sull'impegno personale dei cittadini coinvolti nelle decisioni riguardanti la *pòlis*.

Alle origini del concetto di democrazia

La prima importante riflessione sulla democrazia risale ad [Aristotele](#) (4° secolo a.C.). Secondo il filosofo tre sono le forme di governo possibili, distinte in base a chi detiene il potere supremo: monarchia (governo di uno solo), aristocrazia (governo di pochi), *politìa* (letteralmente "costituzione", cioè la costituzione per eccellenza: governo di molti a vantaggio di tutti). A queste tre forme Aristotele contrappone le tre forme corrotte – nelle quali il potere non è esercitato

nell'interesse di tutti, ma solo nell'interesse di chi governa – e cioè la tirannide (governo a vantaggio del monarca), l'oligarchia (governo a vantaggio di pochi ricchi) e la democrazia (governo della plebe o dei poveri, inteso come dominio dei demagoghi).

I giuristi medievali, partendo da un commento al diritto romano, elaborarono il concetto di sovranità popolare, affermando che se è la volontà del re che fa le leggi, tuttavia il re ha tale autorità perché il popolo gli ha trasferito, sia pure solo idealmente, il potere originario di legiferare.

Ma è [Jean-Jacques Rousseau](#) (18° secolo) il grande teorico della democrazia: alla sovranità popolare spetta il potere di fare le leggi, che devono essere l'espressione di una volontà generale inalienabile (che non può essere trasmessa o delegata a rappresentanti), indivisibile e infallibile. Per Rousseau la democrazia è quindi partecipazione diretta di tutti i cittadini – quale che sia la loro condizione sociale – alla formazione delle leggi e al governo.

Liberalismo e democrazia rappresentativa

Se la democrazia degli antichi ha come punto di riferimento la *pòlis*, la democrazia dei moderni si organizza nello [Stato](#), e più precisamente in uno Stato territoriale esteso a una popolazione infinitamente più numerosa di quella della *pòlis*. Viene così in primo piano il problema della rappresentanza: in che modo il popolo possa delegare ad alcuni rappresentanti l'esercizio del suo potere, senza rinunciare però ai propri diritti individuali.

Attraverso il confronto con la tradizione del pensiero politico liberale ([liberalismo](#)) si è affermata l'idea che la forma di democrazia compatibile con lo Stato liberale – cioè con lo Stato che riconosce e garantisce i diritti fondamentali dell'individuo, quali l'invulnerabilità personale, la libertà di opinione, di stampa, di religione e d'insegnamento – non sia la democrazia diretta propugnata da Rousseau, bensì la democrazia rappresentativa o parlamentare, nella quale non è il popolo intero riunito in assemblea a fare le leggi, ma un gruppo di rappresentanti eletti da quei cittadini cui è riconosciuto il diritto di voto.

Nella seconda metà del 19° secolo l'ideale di libertà e garanzia dei diritti individuali e l'ideale democratico di partecipazione popolare al potere sono confluiti l'uno nell'altro. Pertanto oggi si parla comunemente di *liberaldemocrazia*.

Democrazia e socialismo

Secondo le teorie socialiste ([socialismo](#)), le libertà richieste come presupposto di qualsiasi democrazia non possono limitarsi all'ideale astratto di giustizia formale proprio dello Stato liberale, in cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge ma diversi per ricchezza e per *status* sociale. Tali libertà devono invece porre le condizioni per arrivare a un superamento delle differenze economiche e sociali, e quindi devono affermare un ideale di [eguaglianza](#). È soprattutto il marxismo ([Marx](#)) a diffondere queste tesi: nella nuova società di tipo comunista si dissolverà il sistema capitalistico delle differenze economiche e ciascuno troverà il proprio interesse nell'intreccio con gli interessi degli altri. La vera democrazia, quindi, è democrazia sostanziale, non solo formale, e consiste nell'"autogoverno dei produttori", cioè nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e nella partecipazione diretta alla loro gestione da parte dei lavoratori.

I valori della democrazia

La democrazia consiste nello stabilire regole, accettate da tutti, che ci dicono *come* dobbiamo arrivare a una decisione politica, ma non *cosa* dobbiamo decidere. Queste regole sono liberamente poste e possono cambiare; non possono mai introdurre, però, elementi limitativi della libertà del gioco democratico e della partecipazione popolare.

Elemento caratterizzante della democrazia è infatti la partecipazione del popolo al potere politico, cioè la dottrina della sovranità popolare. Nelle democrazie moderne questa partecipazione avviene attraverso l'elezione diretta da parte del popolo di rappresentanti che costituiranno l'organo politico (in Italia, il Parlamento) cui è affidata la funzione legislativa. Elettori devono essere tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età, senza distinzioni di sesso, razza, religione o censo. Accanto al supremo organo legislativo, anche i responsabili degli enti di amministrazione locale (come Comune, Provincia e Regione) devono essere eletti. Tutti gli elettori devono avere un voto uguale e devono essere liberi di esprimersi secondo le loro convinzioni, scegliendo tra più partiti in competizione. Per le [elezioni](#) e per tutte le decisioni prese in seno all'organo legislativo o al governo, vale il principio della maggioranza numerica, anche se nessuna decisione della maggioranza deve cancellare i diritti delle minoranze.

Alcuni valori sono considerati essenziali dell'ideale democratico. Essi sono:

l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge; la tolleranza religiosa e la libertà di stampa e di insegnamento; la libertà di organizzazione politica e sindacale; la soluzione pacifica dei conflitti sociali; l'eliminazione della violenza nel funzionamento di istituzioni come polizia, esercito, carceri; il frequente ricambio della classe politica; il rispetto dei diritti delle minoranze; il controllo della concentrazione di poteri di monopolio nelle mani di pochi in campo economico, dell'informazione e delle telecomunicazioni.

Democrazia a regime presidenziale e a regime parlamentare

Oggi si parla spesso di due diversi modelli di democrazia: presidenziale e parlamentare. La prima prevede l'elezione diretta, oltre che dell'organo legislativo, anche del capo dello Stato, che ha poteri esecutivi (è questo il caso degli Stati Uniti); mentre nella democrazia parlamentare il capo dello Stato è una figura *super partes*, garante dell'osservanza della [costituzione](#), e sono molto stretti i rapporti tra esecutivo e legislativo: il [governo](#) (potere esecutivo) è infatti vincolato al [Parlamento](#) (potere legislativo) da un rapporto di fiducia.

Treccani © All rights Reserved

oligarchia in "Enciclopedia dei ragazzi" - Treccani

oligarchia in "Enciclopedia dei ragazzi"

Oligarchia

Il potere nelle mani di pochi

Considerata da Platone e Aristotele una forma di governo degenerata, perché basata sulla ricchezza, l'oligarchia ha conservato per secoli un significato negativo, che permane ancora nel linguaggio corrente. Nel Novecento il termine ha assunto, nella scienza politica, un significato descrittivo: oligarchica è la natura di ogni grande associazione (anche lo Stato), in quanto tende a essere diretta da un piccolo gruppo di persone

Una forma imperfetta di governo

Per [Platone](#) la forma perfetta di governo è l'aristocrazia, ossia il «governo dei migliori»: e poiché i migliori sono i sapienti, devono governare i filosofi. Le forme di governo però tendono a degenerare. Così, dall'aristocrazia nasce la *timocrazia* («governo dell'onore»), in cui i governanti non cercano la sapienza, ma gli onori e inclinano ai piaceri della ricchezza. La timocrazia degenera quindi nell'*oligarchia* («potere di pochi»), in cui la direzione del governo non è affidata ai più capaci, ma ai più ricchi. Qui la netta separazione tra ricchi e poveri fa perdere allo Stato la sua unità; inoltre scompare il principio della specializzazione, per cui ogni individuo può esercitare qualsiasi mestiere e vendere ciò che possiede. Tali condizioni conducono alla guerra civile tra ricchi e poveri, dalla quale nascerà la *democrazia* («governo del popolo»), identificata da Platone con il governo dei poveri; questa a sua volta condurrà alla *tirannia*, la peggiore forma di governo.

[Aristotele](#) classifica le forme di governo in base al numero dei governanti, distinguendo tra [monarchia](#) (governo di uno), *aristocrazia* e *politìa* (governo di molti). Egli poi distingue le forme di governo in rette o degenerate, a seconda che i governanti perseguano l'interesse generale o soltanto il proprio interesse. Per Aristotele l'oligarchia è la versione degenerata dell'aristocrazia (così come la [democrazia](#) lo è della *politìa* e la tirannia della monarchia). Nell'oligarchia i governanti sono tali non per il possesso della virtù politica, ma per la loro ricchezza; inoltre, la maggior parte dei cittadini viene esclusa dalla vita politica e

questo rappresenta un pericolo per lo Stato.

Questa connotazione negativa dell'oligarchia si è conservata ancora oggi nel linguaggio corrente, anche se con un significato in parte diverso. Quando si parla di oligarchie economiche, politiche, burocratiche si vuole intendere che in quei settori della vita sociale il potere, invece di essere distribuito tra molti, è concentrato nelle mani di pochi gruppi ristretti.

Piccoli gruppi di potere

Nella scienza politica contemporanea il concetto di oligarchia ha avuto larga fortuna. Alcuni scienziati politici del 19° e 20° secolo – come gli italiani Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto – hanno sostenuto che se si osserva senza pregiudizi la realtà politica si scopre che in ogni regime il potere è sempre concentrato nelle mani di piccoli gruppi o minoranze organizzate. Il potere, in altri termini, appartiene sempre a un'[élite](#), che Mosca chiama *classe politica* e Pareto *classe eletta*. Sotto questo punto di vista, tutte le forme di governo sono 'oligarchiche': anche in democrazia il potere, che in teoria appartiene al popolo, è esercitato da gruppi ristretti di uomini, che costituiscono la classe politica o, in senso più largo, la classe dirigente. Ciò non significa che tra regimi democratici e regimi dittatoriali o totalitari non vi sia differenza: in democrazia, infatti, le élite governanti sono numerose, in concorrenza tra loro, aperte (nel senso che si può entrare a farne parte) e costrette periodicamente a sottomettersi al giudizio del popolo, il quale – tramite le elezioni – può privarle del potere.

Il pensatore che ha usato apertamente il termine oligarchia è stato il sociologo Roberto Michels, il quale ha applicato la teoria delle élite ai grandi partiti di massa, tipici della democrazia contemporanea. Studiando l'organizzazione della socialdemocrazia tedesca – cioè del primo e più grande partito europeo ispirato al socialismo di [Marx](#) – Michels affermò di aver scoperto la «legge ferrea dell'oligarchia», ossia quella tendenza per cui in tutte le grandi organizzazioni democratiche si formano inevitabilmente oligarchie dominanti. Tutto questo accade, sottolinea Michels, persino nei partiti socialisti, cioè in organizzazioni che sono ispirate agli ideali della più completa [eguaglianza](#) tra tutti gli uomini.

aristocrazia in "Enciclopedia dei ragazzi" - Treccani

aristocrazia in "Enciclopedia dei ragazzi"

aristocrazia

Il potere per nascita e per merito

Il termine aristocrazia significa letteralmente "governo dei migliori". In senso più ampio, esso indica anche una specifica classe sociale, con un significato che spesso si confonde con quello di nobiltà. La parola viene inoltre utilizzata per indicare i 'migliori' sulla base del merito, delle capacità, delle conoscenze e delle competenze

L'aristocrazia come forma di governo

Nel mondo greco, la parola aristocrazia costituiva in primo luogo un termine del linguaggio politico. Derivante da *àristos* ("il migliore") e *kratìa* ("governo"), esso veniva utilizzato per indicare una particolare forma di governo contrapposto alla [monarchia](#) (il governo di uno solo) e alla [democrazia](#) (il governo del popolo). Erano due le caratteristiche salienti che i Greci attribuivano a questa forma di governo: la prima, implicita nel concetto stesso di migliori, era quella di essere un governo fondato sulla virtù dei suoi reggenti; la seconda era quella di essere una forma di governo basata, a differenza della monarchia e della democrazia, sul potere e la preminenza di un numero ristretto di persone. Non per questo, tuttavia, l'aristocrazia era del tutto e necessariamente assimilabile all'[oligarchia](#) (il governo dei pochi), alla timocrazia (il governo dei ricchi), alla gerontocrazia (il governo degli anziani), oppure ancora al governo di una specifica classe aristocratica – i nobili – dotata di peculiari caratteri sociali e di particolari funzioni e privilegi. Sebbene in molti casi vi fossero ampie aree di sovrapposizione tra questi concetti, nella teoria delle forme di governo i migliori erano innanzitutto coloro che possedevano eccellenti doti morali e intellettuali. Elaborata da autori destinati a esercitare una grande influenza, quali per esempio [Platone](#) e [Aristotele](#), questa teoria ha continuato a dominare per secoli il lessico e i concetti delle dottrine politiche.

L'aristocrazia come classe sociale

Già nel mondo greco e poi soprattutto in quello romano aristocrazia stava a

indicare, oltre che una forma di governo, anche quei gruppi e quelle famiglie che si distinguevano per la loro ricchezza e per l'esercizio di importanti funzioni pubbliche. Questa caratteristica divenne dominante nell'Europa medievale, quando l'aristocrazia (o nobiltà) iniziò a rivestire un ruolo decisivo nella vita pubblica. Portatrice soprattutto di specifiche capacità militari, essa era dotata, secondo una gerarchia di ranghi minuziosamente definita, di ampie prerogative politiche e godeva di molteplici privilegi che, assieme a quelle prerogative, poteva trasmettere in eredità.

Tra il 16° e il 18° secolo, la nascita e poi lo sviluppo dello Stato moderno misero in crisi la potenza politica delle aristocrazie. In conseguenza della creazione di eserciti alle dirette dipendenze del sovrano, le aristocrazie perdettero progressivamente la propria originaria funzione militare, mantenendo peraltro un ruolo importante al servizio del principe. I ceti aristocratici, seppure in modi differenti nei diversi paesi, conservarono tuttavia un enorme potere sociale, fissato da un ampio sistema di privilegi, le cui radici affondavano soprattutto nella ricchezza derivante dalla grande proprietà terriera e dallo sfruttamento dei contadini, per lo più ridotti in una condizione di servaggio.

La Rivoluzione francese, alla fine del Settecento, pose fine a questo sistema di privilegi, segnando in linea di principio il tramonto dell'aristocrazia in quanto classe sociale. In verità, in una gran parte d'Europa e nella stessa Francia, i ceti aristocratici continuarono a esercitare un'enorme influenza nella vita pubblica per tutto il 19° secolo, sino a quando la crescente democratizzazione dei rapporti sociali non vi pose fine nel corso del Novecento. Con il tramonto dell'aristocrazia in quanto classe sociale, il termine è tornato a indicare in generale i pochi oppure i migliori, ai quali si riconosce una posizione di prestigio.